L'ORLANDO,

OVERO

LA GELOSA PAZZIA.

DRAMMA

Da rappreſentarſi nel Teatro Domeſtico

DELLA REGINA

MARIA CASIMIRA DI POLLONIA.

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA SUA

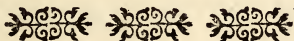
DA CARLO SIGISMONDO CAPECI

Suo Segretario

Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO,

E poſto in Muſica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI,

Maſtro di Cappella di SUA MAESTA'.

IN ROMA, Per Antonio de' Roſſi
alla Chiavica del Bufalo. 1711.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono dal medeſimo Stampatore.

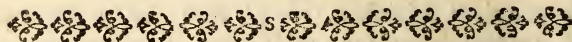
Al Lettore.

'Argomento di questo Dramma è per se stesso a bastanza noto, e pochi saran quelli, che non l'habbiano, o letto nell'impareggiabile Poema di Ludovico Ariosto, o almeno udito favellarne communemente; Onde sarebbe vana fatica il cercare di meglio spiegarlo, tanto più, che si è procurato non discostarsi da un così celebre Autore, se non quanto ha portato l'obligo delle unità del tempo, & azzione, richieste più strettamente nel Tragico, che nell'Epico; e perciò si fa risanare Orlando dal furore, non con l'ampolla portata da Astolfo, ma con l'Anello di Angelica, col quale un'altra volta, narra il Boiardo, che ritornò in se stesso, quando per la forza di un'incanto havea perduto, e memoria, e senno: Onde non è inverisimile questo nuovo avvenimento appoggiato sul primo, con gli altri, che si fingono per maggior vaghezza dell'Opera, non contrarii a quelli del sopradetto Poema.

PERSONAGGI.

Orlando.
Angelica Regina del Catai.
Isabella Figlia del Rè di Galizia.
Zerbino Figlio del Rè di Scozia.
Medoro Principe Africano.
Dorinda Pastorella.

Imprimatur
Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apost.

Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theodosiæ Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Joannes Baptista Carus Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magistri Socius.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di Battaglia.

Orlando, e Zerbino.

Orl. ITene pur fremendo anime vili,
Ite d'Abbiſſo a popolare i Regni,
E recate colà per voſtro vanto,
Che vittime cadeſte de' miei ſde-
E a te gentil Guerriero, (gni,
Che l'innocenza tua porti nel volto
Spiacer non dee, che a vendicar l'offeſe
Del tuo valor tradito
Foſſe del Ciel Miniſtro hora il mio brando,
E che da' lacci indegni
Diſciolga la tua man, quella d'Orlando;
Anzi in trofeo più chiaro
De' tuoi vinti nemici
Armi il tuo fianco il loro iſteſſo acciaro.

Zer. La ſtrage di quegl'empij,
Del tuo Valor diſcuopre
Le uſate prove; e più, che alla tua voce
La man d'Orlando io riconoſco all'opre:
L'honor di queſta mano,
Che da i lacci mi ſnoda
Sol potea far, che goda
Di vedermi ritolto hoggi alla morte;
Quando a cercarla ogn'hora,
Mi coſtringe il rigor della mia ſorte.

Orl. Qual disperato affanno
Ti fa abborrir la vita?
Zer. A te Signore,
Che sai l'orme seguir solo di Marte;
Non ardisco svelar piaghe di Amore.
Orl. T'inganni, ò Cavaliero;
A tutte l'armi impenetrabil sono;
Ma non a quelle già del Nume arciero;
Anch'io le sue catene
Porto, e reco a mia gloria
Più il servir ad Amor, che ogni Vittoria.
Non fù già men forte Alcide,
Benche in sen d'Onfale bella
Spesso l'armi egli posò.
Nè men fiero il gran Pelide
Sotto spoglie di Donzella
D'Asia i Regni minacciò.
Non &c.
Zerb. A te gloria, e fortuna
Assicura in Amor il tuo gran merto;
A me la niega il Ciel.
Orl. De' casi tuoi
Poi la serie udirò; ch'or vuò seguire
Della ria squadra il fuggitivo Duce:
Ma di nobil Donzella,
In cui d'ogni beltà risplende il vanto,
Bramo, che per me intanto
Sij difensore, e scorta:
Non lungi ella restò, quando men corsi
Per liberarti dalla turba infida,
Quì verrà, tù la guida

Al quì vicino paſtoral Villaggio,
Ove portarmi anch'io
Spero, pria, che del Sol tramonti il raggio,
Sù la tua, la mia fede.
Per lei rimanga aſſicurata; e queſto
Di quanto per te oprai ſia là mercede.

Zerb. Di ſervirti l'honore
Può l'onte compenſar del mio deſtino,
E qualche tregua almen dare al mio duolo.

Orl. Conſolati, che al fine
A languir per Amor non ſei Tu ſolo.
Io non sò, che ſia periglio,
Ma da i lampi d'un bel ciglio
Imparai, quel che è timor.
Quando appena lo mirai,
M'inſegnarono i ſuoi rai
A conoſcere il dolor.
Io &c. *parte*

SCENA SECONDA.

Zerbino ſolo.

Zerb. ORlando tù ſoſpiri, e pure hai teco
De' tuoi ſoſpiri l'adorato ogetto;
L'hai teco, e forſe godi
Finezze, che può darti un giuſto affetto:
Ma il miſero Zerbino
Arde, e non trova loco
Nel diſperato ardore,
Arde, e pur cerca invano il ſuo bel foco.
Ahi amata Iſabella, e dove ſei!

Perche almen non ti ſveli
Al mio cor, ſe ti celi agl'occhi miei!
Ahi amata Iſabella, e dove ſei!
Tù dal Paterno tetto
Per me fuggiſti, e tù con Odorico
Per me del mar, sù lo ſpalmato legno
T'eſponeſti allo ſdegno;
E forſe il mare infido
Tra l'ampie ſue voragini profonde,
E' quel che a me t'aſconde; e non m'uccido?
Se voi non m'uccidete,
Degni di me non ſete
O miei penſieri.
Penſar, che morta ſia
Con sì funeſta ſorte
Chi fù la vita mia;
E poi voler, che morte
Sol dal mio braccio ſperi?
Se voi &c.

SCENA TERZA.

Iſabella, e Zerbino.

Iſa. ORlando a te m'invia
Signor. . . . ma che vegg'io?
Zerbin.
Zerb. O Cieli, oh Dio, ſogno, ò ſon deſto!
Iſabella ſei tù!
Iſa. Son'io mio bene,
Che dopo tante pene
Vuole Amor, che di nuovo hora t'abbracci.
Zerb.

Zerb. Fermati, ohimè, che fai. . . .
Isa. Tù mi discacci?
Tù gl'amplessi mi nieghi?
Non sei forse Zerbin; forse io non sono
Quell'istessa Isabella
Figlia a chi di Galizia il Soglio regge.
Che Padre, e Regno, e Legge
Per te pose in oblio,
E che per te soffrio
Prima del mar gl'assalti,
Poi d'un'empio gl'insulti,
E da infami ladroni
Prigione indegna, e ria?
Zerb. Quella, quella tù sei, per me soffristi
Pur troppo è ver; ma già non sei più mia.
Isa. Io tua non sono? e chi da te mi toglie,
Hor che di ritrovarti
Pure il Ciel mi concede?
Zerb. Mi ti toglie il dover della mia fede.
Isa. Che dovere, che fede?
Quella, che a me giurasti,
All'hor, che sconosciuto
Del Rè mio Genitore
In Corte dimorasti,
Lusingando il mio cor con finto amore:
Se ti sei già scordato
Di quanto devi a me; come ti scordi
Di quel, che devi al Ciel da te giurato?
E se così calpesti
L'Amore, il Ciel, la Fede; come poi
Son di fede, e dovere i tuoi pretesti!

Zer. Bella sà il Ciel (che vindice pur chiamo
D'ogni mio falso dir) se ancor io t'amo,
Se da che ti lasciai t'hò sempre amato,
Se quasi disperato
Per non saper se tù più fossi in vita,
Fui per darmi la morte, & hor, che viva,
Ti viddi, per contento
Sarebbe uscita ancor l'alma dal seno,
Se veniva il piacer senza tormento:
Ma al fin pur che tù viva,
M'è ogni pena gradita,
E il doverti lasciar m'è assai men duro,
Benche prima vorrei lasciar la vita.

Isab. Quando appena mi truovi
Pensi lasciarmi?

Zerb. Sì, lasciarti io devo,
Quando ti truovo (oh Dio
Forza è pur dirlo) quando
Ti trovo amata dal famoso Orlando.

Isa. Ah Zerbino t'inganni: è ver, che il Conte
De' rei ladroni mi sottrasse all'onte,
E seco mi condusse; ma già mai
Mi favellò d'Amor.

Zerb. A te non volle
Scoprir la fiamma, che il suo petto accese;
A mè la fè palese,
Perch'ignoto gli sono.
Or come vuoi, che a lui mi renda ingrato
Se è la mia vita, e più la tua suo dono?
Vieni dunque ove impose,
Ch'io ti fossi per lui sicura guida.

Isa.

Isa. Andiamo pur, che meglior ſorte io ſpero,
E l'Innocenza mia nel Ciel s'affida.
Sì ſpera mio Bene,
Che forſe men fiero
L'aſpetto ſevero
Cangiando và il Ciel.
Ma quando più pene
Ancor voglia darmi,
Può miſera farmi
Non già men fedel.
Sì &c.

SCENA QUARTA.

Boſco chiuſo con veduta di Villaggio.

Angelica ſola. (Nume!
M'Hai vinto, alfin, m'hai vinto, ò Cieco
L'alma mia non preſume
Di riportar più i ſoliti trofei.
Orlando, e dove ſei?
Dov'è il Figlio d'Amone?
Dove è il famoſo Rè di Circaſſia,
E di Lanfuſa l'orgoglioſa Prole,
Dov'è Agrican, che per me giacque eſtinto
Ritorni in vita, e miri con qual'armi
Per vendicarlo, Amore hoggi m'ha vinto.
Ma sò ben, che mirando
Quell'Idolo, che adoro
Confeſſarebbe ancor l'iſteſſo Orlando,
Che nell'armi d'Amor cede a Medoro.
Io lo viddi ferito,

E mi ſentii ferire
Da una pietà, che fù per me crudele:
Sanarlo procurai, ma a poco, a poco,
Mentre ei ſanava, io mi ſentia languire;
Saldavanſi le piaghe del ſuo petto,
E dentro del mio core
Per lui ne apriva Amor una maggiore.

Ritornava al ſuo bel viſo
Fatto già bianco, e vermiglio,
Con la roſa unito il giglio
Dal pallor delle viole.
E il mio cor da me diviſo,
Si ſtruggeva in fiamma lieve,
Come ſuol falda di Neve
Diſcoperta a i rai del Sole.
Ritorna &c.

SCENA QUINTA.

Medoro, & Angelica.

Med. VAga mia Dea, che con pietoſa mano
Mi riportaſti in ſen l'alma ſmarrita,
Se ben col guardo poi me la rubbaſti;
Vuol ragion, che ti chiami ogn'or mia vita.

Ang. Mio ben, più ti degg'io;
Per me vive il tuo ſen, per te il cor mio;
E ſe vuoi dir, che io la tua vita ſono,
Dirò anch'io, che tù ſei
L'anima del mio cor, de' ſenſi miei.

Med. Anzi dicaſi pur, che in noi fè amore
Di due alme, e due cori, un'alma, e un core.

O' dol-

O' dolci mie ferite,
Se il ſangue, che ſpargeſte,
Dovea farmi comprare un tanto bene;
Fù troppo ingiuſto prezzo
Il non votarne ancor tutte le vene.

Ang. Non rammentare, ò Caro,
Fra le noſtre dolcezze
De' tuoi ſcorſi perigli il caſo amaro;
Godi, e ſpera ben preſto,
Con più tranquilla ſorte
D'eſſer a me nel Regno,
Come già reſo ſei in Amor conſorte.

Med. Di tanto onor troppo mi ſcorgo indegno.

Ang. Sei Nepote d'Almonte,
Di Dardinel Cugino,
Sei da Angelica amato, e queſto baſta
Per farti meritare il tuo deſtino.

Chi poſſeſſore,
E' del mio core
Può ſenza orgoglio
Chiamarſi Rè.
Io ch'hò ſprezzato
Più d'un'Impero
Hò a tè piegato
L'animo altero,
E più d'un Soglio
Val la mia fè. Chi &c. (*par.*

Med. Fortuna, Amor voi troppo m'innalzate,
Ma pur troppo è voſtro uſo
Di moſtrarvi incoſtanti,
E chi ſi fida in voi laſciar deluſo.

Cieco

Cieco è Amor, cieca la Sorte;
Questa volge un globo instabile,
Quei volando sempre và:
L'uno, e l'altro è Nume forte,
E Tiranno inesorabile,
E fermezza mai non hà.
Cieco &c.

Ecco Dorinda, nè sfuggirla io posso;
Mi sarà forza udire
I suoi nojosi accenti,
E finger di gradire
L'Amor, che mi dimostra;
Come hò fatto fin'hora,
Per non scoprir chi sia, che l'alma adora.

SCENA SESTA.

Dorinda, e Medoro.

Dor. MEdoro al fin ti trovo
Pure una volta solo, perche poche
Son quelle, che lontana da te stia
La tua bella parente, & hò timore,
Che più del sangue a lei t'unisca Amore.

Med. Nò, Dorinda, t'inganni,
Fù pietà non Amor, che quì fin'hora
Meco la tenne; fin che la mia piaga
Fosse del tutto risanata; omai
Ne partirà; ma devo
Accompagnarla anch'io.

Dor. Tù con lei partirai!

Med. Con lei quì venni:
La vita, che a lei devo

M'ob-

M'obbliga ad eſſer grato,
E a non laſciarla.

Dor. Ma ſe me tù laſci
Poco temi però d'eſſer ingrato.

Med. Dorinda non ſia mai
Da me poſto in oblio
Quell'affetto corteſe,
Che dimoſtrato m'hai;
E renderlo paleſe
Spero ancor meglio un giorno
Se non mi niega il Cielo,
Che quì come deſio, faccia ritorno.

Dor. Vorrei per conſolarmi
Poterti preſtar fede;
Ma il core non ti crede, e che ingannarmi
Così, tù vuoi, mi dice.

Med. Anzi il tuo cor t'inganna,
E la mia fe ti giura,
Che il dolce albergo ſol delle tue mura,
Sarà per il mio petto
Sempre d'Amore il più gradito ogetto.
Se il cor mai ti dirà,
Ch'io mi ſcordi di te,
Riſpondigli per me,
Che è menſognero.
Memoria sì gradita,
Altro che con la vita,
Mai non ſi partirà
Dal mio penſiero. Se &c. *parte*

Dor. Povera me! ben vedo che m'alletta
Con un parlar fallace;

Ma

Ma così ancor mi piace,
E ogni ſua paroletta
Mi fa all'udito certa conſonanza,
Che accorda col deſio pur la ſperanza.
O care parolette, o dolci ſguardi!
Se ben ſete bugiardi
Tanto vi crederò;
Ma poi, che far potrò,
Allor, che troppo tardi
Io vi conoſcerò.
O care &c. (*parte*

SCENA SETTIMA.

Villaggio di Caſe ruſtiche, e Cappanne.

Zerbino, & Iſabella.

Zerb. QUeſto è il loco, Iſabella,
Ove condurti già m'impoſe Orlando:
Quì tù l'attenderai; ma non poſs'io
Quì teco rimaner; ti laſcio, addio.
Iſab. Mi laſci! e come ingrato
Laſciar mi puoi ſe m'ami?
Zerb. Anzi ſol perche t'amo hò da partire,
Perche non sò ſe havrei
La virtù di ſoffrire
Il vederti d'altrui, con gl'occhi miei.
Iſab. Nò, nò, non lo vedrai;
Orlando è generoſo,
Quando ſaprà, che tù Zerbino ſei,
Da me già eletto per Amante, e Spoſo;
Diſcioglier non vorrà sì giuſti nodi.

Zerb.

Zerb. Sperarlo ben potrei, ma tal mercede,
Fia che da me si renda,
E chi la vita, e libertà mi diede?
Nò Isabella non voglio
Già, se Orlando m'avanza
Di forza, e di valore
Cedere a lui di generoso core:
Se la vita gli devo
Un ben, che m'è più caro
Dell'istessa mia vita, in te gli rendo;
E perche nol ricusi, e in questo ancora
Vincer mi voglia, io vincerò fuggendo.
Isab. Se tu con alma forte
Vorrai mostrar di superar te stesso;
A me qual Donna imbelle
D'haver debole il cor sarà permesso;
E d'usar pianti, e prieghi,
Perche unirmi al mio Ben non mi si nieghi.
Zerb. Sovvengati, Signora,
Di qual merto, e qual fama
E' quell'Heroe che t'ama;
Quant'è dell'amor tuo di mè più degno,
E quanto ancor gli dei;
Onde per me in lasciarlo ingiusta sei.
Isab. E che dunque ad amarlo
Tù stesso mi sarai stimolo, e sprone?
Zerb. Io nò; ma la ragione,
E la virtù, che d'ogni tua bellezza
Ti rende assai più bella,
Vuol, che solo un'Orlando
Degno sia d'Isabella.

Isab.

Isab. Ma, che così lo giudichi Zerbino,
E che senza arrossire
Me lo narri il tuo labro,
Qual ragion, qual virtù lo può soffrire?
Zerb. La tua, che mai fù vinta
Da passione ingiusta,
Onde scorger ben puoi,
Che solo perche t'amo,
E voglio sempre amarti,
Sempre ancora ti bramo
Degna d'esser amata;
Ma nol saresti più, se a chi il tũo core
Può solo meritar, ti mostri ingrata:
E' dunque in me solo d'amore eccesso
Il voler che non m'ami; e per potere
Più amar io te, l'odiar anche me stesso:
Di perder sì bel vanto
Quando tutto perdei
Non vuò espormi al cimento:
Ti lascio, addio, sarà forse men duro
Sofferto da lontano, il mio tormento.
Io ti lascio, e più sò nel lasciarti,
Che in amarti il mio core non fè;
Perche amarti mi fè la speranza,
Ma lasciarti hor mi fa la costanza
D'un amor, che nõ vuol più mercè
Io &c.
Isab. Sì, vanne pur, vanne, ò fedele amante,
Di chi il lasciarmi abbandonata, e sola
Finezza sia dell'amor tuo costante;
Vanne, e lasciami pure,

Che

Che da me sola io basto
A superar tutte le mie sventure:
Ma non creder, che voglia,
Nè meno io restar sola a quel cimento,
Che tù con alma generosa, e forte
Fuggendo vai; saprò fuggirlo anch'io,
Se non con altro, almen con la mia morte;
E già pronta me l'offre il dolor mio;
Mira, ò perfido, mira,
Se in vano sparse il pianto, e le querele,
Che del tuo cuor crudele
Per ultimo trofeo già l'alma spira. (*sviene*

Zerb. Ah Cieli, e questo ancor? Cara Isabella,
Tù svenisti mia vita:
Che farò! sù quel sasso
Voglio posarla, e ricercare aita.

SCENA OTTAVA.

Angelica, Dorinda, Zerbino, & Isabella svenuta.

Ang. MEdoro il ver ti disse
Partir da te ben presto a noi conviene.

Zerb. Pastorelle gentili,
Soccorrete vi prego
Quella Dama svenuta.

Dor. Oh poverella,
Qual'è stato il suo male?

Zerb. Nol sò dir.

Ang. Nel languor è non men bella,
Nè ignobil par.

Zerb. E' il sangue suo reale,
Et è amata da Orlando,

Che quì per lei tosto verrà.

Ang. Che sento!

Zerb. Ditegli, che Zerbin quì la condusse,
E a voi la consegnò; perche a partire
Dura necessità poscia l'indusse.

Ang. E Orlando quì verrà?

Zerb. Quì dee venire:
Deh pietosa ancor tù corri a chi langue,
Ch'io porto altrove il piãto, e forse il sangue
(*parte.*

Ang. Non ritorna anche in sè l'egra Donzella?

Dor. Hò fatto quanto posso, e nulla giova.

Ang. Di questa gemma il tatto
La destarà. Se Orlando quì ritrova
Medor, chi può sottrarlo dal suo sdegno?
Che se ben fosse ver, ch'ami costei,
Lascierà l'amor mio, ma nõ l'impegno. (*par.*

Dor. Lodato il Ciel; comincia a respirare.
Hà gran virtude invero,
La pietra, che legata
Porta Angelica seco in Cerchio d'oro,
Se pria con essa risanò Medoro;
E rende hora a Costei l'alma smarrita.

Isab. Chi mi richiama in vita?
Sei tù forse, o crudel? ma già lontano
Da me volgesti il piede:
Vanne mostro inhumano,
Vanne a vantar la mia tradita fede:
Vanne, ch'io quì rimango,
Non sò se debba dir più viva, o estinta;
Ma viva sol quanto sospiro, e piango.

Dor.

Dor. Frena, o gentil Donzella, il tuo dolore,
E al mio povero tetto
Vieni, ch'ivi un buon Core
Ti darà, benche humil, grato ricetto,
E in queste piaggie amene,
Se forse tù farai qualche soggiorno,
Potresti divertirvi le tue pene.
Quì de vaghi augelletti al dolce Canto
Forse addolcir potrai gli aspri lamenti:
Quì forse fermerai sù gli occhi il piãto,
Nel veder come scherzano gli armenti.

Isab. Verrò amica, e ben spero,
Se il mio mal sia capace di ristoro
Di ritrovarlo dal tuo cor sincero.

Dor. Vieni dunque. *parte*

Isab. Verrò, se pria non moro.
Ah, che non morirò,
Perche il dolor non può
L'alma dal sen dividere.
Ma troppo ho da penar,
Se pria s'hà da cangiar
Il tormento in piacer
Per farmi uccidere. Ah &c.

SCENA NONA.

Orlando, & Angelica.

Orl. QUì già quel Cavaliero,
Ch'io liberai, condotto havrà Isabella,
E quì trovarla io spero;
Ma d'Angelica bella,
Quando mai trovarò l'orme fugaci?
Io che tra mille, e mille armate schiere
Me-

Meco la traffi da' paterni Regni,
Che di Moftri, e di Fiere
Per lei vinfi il furor, domai gli fdegni;
Tra gli amici più fidi
Perder la devo alfine; e tutti invano
Scorro per ritrovarla i Franchi lidi.

Efce Ang. (Io non vedo Medoro, e pur vorrei
Con lui partir pria che giungeffe Orlando;
Ma oh Dio, ch'egli è già quì! Se il nuovo
Di colei vel conduce, (Amore
Sarà forfe men grave il mio timore;
(Vuò fingermi gelofa
Per meglio difcoprire il fuo penfiero)
Orlando, & è pur vero,
Ch'io quì ti veda!

Orl. Oh Cieli, e come
Potevo io mai fperar sì lieta forte.
Angelica, mio Bene.

Ang. Erri nel nome
Ifabella vuoi dir, che quì t'attende.

Orl. D'Ifabella fon'io
Difenfor, non amante.

Ang. Ma per tale
Ti publicò, chi quà per tuo Comando
Or la conduffe.

Orl. E' menzognero il grido,
Che un'Angelica fol può amare Orlando.

Ang. Crudel m'inganni, e non mi fei più fido,
Che fe fedel, qual pria mi foffi ftato,
Mi havrefti anche cercato,
Poiche dal voftro Campo

Lun-

Lungi portai le fuggitive piante;
Quando arrise fortuna ad Agramante.

Orl. E creder tù vorrai, che un sol momento
Senza cercarti, io rimanessi allora?
Ah poco ti sovviene
Quanto il mio Cor t'adora.
Tutte già del mo piè le Franche arene,
E quelle ancor dell'Isole vicine
Portano l'orme impresse:
D'Europa, e d'Asia l'ultimo confine,
Varcato havrei, nel ricercarti, o Bella.

Ang. Sì, ma però in mia vece
Ritrovasti Isabella.

Orl. E' vero; io la trovai, che in uno speco
Era da turba vil chiusa, & oppressa:
Indi la trassi; ma se poi l'hò amata,
Te lo dica ella stessa.

Ang. Creder, chè non sia vero
Come potrò! quando Zerbin lo disse
Pria di partir.

Orl. Zerbin è il Cavaliero,
Che quì l'accompagnò?

Ang. Tal'è il suo nome.

Orl. Egli è dunque di lei l'amante, e Sposo.

Ang. E ben mostrò partir di tè geloso.
(Ma oh Dio, vedo Medor: convien, che Or-
Allontani di quà) sentimi, ò Conte, (lando
Se pur vuoi ch'io ti creda
A me fedel; trova Zerbin, che poco
Sarà quindi lontano; a lui ridona
La Dama, che gli hai tolto;

O

O non vedrai d'Angelica più il volto.
Se fedel voi che ti creda
Fa che veda
La tua fedeltà:
Fin che regni nel mio petto
Il ſoſpetto
Mai l'amor vi regnerà.
Se &c. (*parte*

Orl. T'obbedirò crudele;
E per farti veder ch'io ſon fedele,
Se quì Zerbin di ricondur m'imponi,
Vel condurrò; quando ſia d'uopo ancora
Torlo di ſtige all'horride prigioni.
Fammi combattere
Moſtri, e Tifei,
Nuovi Trofei
Se vuoi dal mio valor.
Muraglie abbattere,
Disfare incanti;
Se vuoi ch'io vanti
Darti prove d'amor.
Fammi &c. (*parte*

SCENA DECIMA,

Medoro, e Angelica.

Med. ANgelica deh laſcia....
Ang. Fermati,oh Dio!che penſi far Medoro?
Med. Riconoſcer chi ſia,
Che teco favellar ſin'hora hò viſto.
Ang. Fermati a morir vai, che quell'è Orlando.
Med. E qual morte più bella

Se

Se l'hò per te dal ſuo famoſo brando?

Ang. Se col tuo non mi paſſi prima il petto,
Non vuò laſciarti.

Med. Alla gloria mi togli.

Ang. Ma ti ſerbo all'affetto;
A quell'affetto, per cui ſol dovuta
E alla mia, la tua vita,
Spenderla in mia difeſa
Giuraſti; e ricondurmi al Patrio Soglio;
Et hor d'altro cimento
Eſporla cerchi al perglioſo evento?

Med. Ogni tuo cenno, ò bella.
E' legge al mio volere
Altra vita, altra ſpeme, altro deſire,
Non hò, che il tuo piacere.

Ang. Forza è di quà partire
Pria ch'Orlando ritorni.
Diſponi il tutto, e al fonte degl'allori
Segretario fedel de' noſtri amori,
M'attenderai; ch'ivi tra poco anch'io
Mi portarò, ma torna a darmi fede,
Che ſarai ſempre mio.

Med. Te ne dò con la mano un ſegno eſpreſſo.

Ang. Se con la mano il tuo bel cor mi doni,
Te lo rendo nel mio; con queſto ampleſſo.

SCENA UNDECIMA.

Dorinda, e li medeſimi.

Dor. O Angelica, ò Medoro; il voſtro amore
In darno omai ſi cela;

Perche il darsi la mano, e l'abbracciarsi
E qualche cosa più di parentela.

Ang. Dorinda il ver dicesti; è tempo omai
Di non tener più ascoso,
Che Medoro è mio Sposo:
Con lui mi parto già: gratie ti rendo
Del cortese ricetto,
Che dato n'hai; prendi, e conserva questa
Grata memoria d'un sincero affetto:

Dor. La prendo, ma speravo
Gioje più care haver dal tuo Medoro,
Perche ancor'io l'amavo.

Med. Vaga Dorinda, perdonar mi dei,
Se in parte lusingai la tua speranza,
Per non scoprire a te, che amavo lei.

Dor. Il Ciel te lo perdoni, che m'hai fatto
Più mal di quel, che sai, con questo tratto.

Ang.)
Med.) *a* 2 Consolati o Bella
Gentil pastorella,
Che alfine il tuo core
E' degno d'amore,
E amor troverà.

Dor. Non sò consolarmi,
Non voglio sperare,
Più amor non può darmi
L'oggetto da Amare,
Che perder mi fà.
Consolati &c.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Isabella sola.

Isab. Uando spieghi i tuoi tormenti
Amoroso Rosignolo,
Par che canti, e piangi allor.
Piangi pur, ch'io mi consolo,
In udir ne' tuoi lamenti
Chi accompagna il mio dolor,
Quando &c.
Sono pur troppo eguali,
O Vaga Filomena, i nostri casi:
Se tù piangi tradita,
Io piango abbandonata;
Et è del nostro pianto
Egualmente cagione, un'alma ingrata.
Ma dove, ahimè, trascorro,
E il mio Zerbin sol con pensarlo offendo;
Bench'ei mi lasci; io so, che m'ama ancora;
E se il labro si duol, l'alma l'adora.

SCENA SECONDA.

Dorinda, & Isabella.

Dor. DOrinda al fin tù resti,
Come il cor ti predisse, hoggi schernita;
Ma allor non gli credesti,
Et hora, che gli credi
Rimediare al tuo male

Non puoi, benche lo vedi.
Isab. Dorinda, oh quanto devo
Al corteſe ricetto,
Che m'hai voluto dar nelle tue mura:
Diceſti ben, che più d'un vago oggetto
Potea quì divertir la mia ſventura.
Ma turbata mi ſembri.
Dor. E ne hò ragione,
Forſe più ancor di tè.
Isab. Tù non ſai bene
Quali ſian le mie pene.
Dor. E tù nè meno puoi ſaper le mie.
Isab. Benche ignote mi ſian, le compatiſco,
E poterne ſcemar vorrei l'affanno.
Dor. Se da me ſteſſa mi ſon fatto il male,
Soffrirmelo conviene, e dir mio danno.
Isab. Ti laſcio, perche vedo,
Che brami reſtar ſola:
Sfoga pur la tua doglia, e ti conſola.
In ſentir le pene altrui
L'alma mia torna a languir:
Perche mai poſi, ò reſpiri,
Co i ſoſpiri, ancor non ſui
Alimenta il ſuo martir. (*parte*
Dor. D'eſſer ſola mi piace; è troppo vero,
Se quel, che per compagno
Mi piaceva d'haver, è già lontano;
Sò che invano mi lagno,
Nè rivederlo ſpero,
E pur nol sò bandir dal mio penſiero,
Ah Medoro, Medoro,
Per-

Perche così ingannarmi?
Se non potevi amarmi
Non dovevi allettar la mia ſperanza,
Che poi deluſa ogni martire avanza.
Tù forſe. . . ma non voglio
Più nel penſier memoria sì dolente:
Si penſi; e a che? Se dove il guardo giro,
Medoro in ogni oggetto m'è preſente.
Se mi rivolgo al prato,
Veder Medoro mio
In ogni fior mi fa;
Se miro il boſco, ò il rio
Mi par che mormorando,
Or l'onde, hora le fronde,
Dicano quandò, quando
Medoro tornerà? Se mi &c.

SCENA TERZA.

Zerbino, e Dorinda.

Zerb. ERrai, forſe in laſciar ſola Iſabella;
Mentre Orlando m'impoſe
D'eſſergli difenſor, non men, che ſcorta;
Onde, s'egli ancor quì non foſſe giunto,
Per emendar l'errore
Torno; che mantener la data fede
Voglio, benche mi coſti, e vita, e core;
Ma vedo appunto quella,
Che ad Iſabella diè corteſe aita;
Vuò domandarne a lei: gentil Donzella
Dimmi colei, che quì poch'anzi teco
Laſciai, dove ſi truova?

Dor. Ecco chi le mie piaghe ancor rinuova;
D'Angelica mi chiede; e a lui ridire
Pur deggio il mio martire.
Quella di cui mi chiedi, ò Cavaliero,
Molto non è, che quindi
Allontanò le piante,
Accompagnata dal suo caro Amante.

Zerb. Ah, che mi narri!

Dor. E se trovarla vuoi,
Seguirne l'orme facilmente puoi:
Questo è il sentier da loro preso; e addio,
Ch'io porto altrove i passi, e il dolor mio.
Celar vorrei
Gli affanni miei
Ma far nol sò.
Poco è il dolore
Quando nel core
Chiuder si può. Celar &c. (*parte*

Zerb. Alfin già con Orlando
Partì Isabella; & adempito resta,
Quanto per lui mi richiedea l'honore,
E la promessa fede; hor fia ben giusto
Quello adempir, che da me chiede Amore:
Non vuole Amor, che dubitarsi mai
Possa, ch'io meno amassi,
Quando ad altri lasciai
Quella, che amavo più della mia vita;
Onde vuol che oggi mora,
Perche saria mostrar di meno amarla,
Poter lasciarla, e poi vivere ancora:
Sù sù dunque si mora, e questa sia

L'ul-

L'ultima pruova, che il mio cor fedele
D'haverla amata, ad Isabella dia.
Morì Zerbino sì;
Mostra con la tua morte
Quanto sapesti amar.
Già che l'empia tua sorte
Vuol, che solo così,
Lo possi dimostrar. Morì &c.

SCENA QUARTA.

Orlando, e Zerbino.

Orl. ZErbin pur ti ritruovo:
Ma col ferro impugnato!
Col sembiante turbato!
Forse d'altri nemici
Ti resta a superar nuovi cimenti?
Orlando è teco, omai di che paventi?

Zerb. Ah, che nel mal, che sì mi tiene oppresso
Non hò più fier nemico di me stesso;
Ed a te ben dovrebbe esser già noto.

Orl. Non sò qual'è il tuo mal: so ben, che al mio
Tù sol pronto soccorso apportar dei.

Zerb. E che più far degg'io?
A te già non cedei
Quella, che hò tanto amato,
Non è tua già Isabella? e quindi ancora
Non l'hai già tolta, e già condotta altrove?
Or da me che più voi? lascia ch'io mora.

Orl. Zerbino tù vaneggi, e il tuo sospetto,
Come presto saprai, troppo m'offende;
Per levartene ogn'ombra,

Con darti in man quella, che tanto adori
Io ti cerco per tutto; e tù m'accuſi,
Ch'io quindi l'habbia tolta?
Zerb. Ah, mio Signore,
Così mi diſſe vaga paſtorella,
Ch'io quì ſeco laſciai: ma appunto è quella
Che a noi ſen vien.

SCENA QUINTA.

Dorinda, e li medeſimi.

Dor. COſtoro mi dan noja;
Non ſi ſcortan di quà.
Orl. Dimmi, ò Donzella,
M'hai tù quì più veduto?
Dor. Queſta è la prima volta.
Orl. Come dunque puoi dir, che quindi hò tolta
Meco Iſabella!
Dor. E chi dice tal coſa?
Zerb. Poch'anzi a mè'l diceſti.
Dor. D'Angelica parlai, non d'Iſabella,
E tù male intendeſti.
Orl. Et hor di quale Angelica tù parli?
Dor. Di quella, che era meco
Pria ch'Iſabella ancora quì giungeſſe;
E poi ſe n'è partita
Col ſuo Medoro da lei tanto amato,
Laſciando me ſchernita;
Se ben queſto giojello m'ha donato.
Orl. Che miro, oh Ciel, queſt'è il maniglio appun-(to,
Che già di Ziliante a me fu dono,
E ch'io dopo a lei diedi; ah più non poſſo
Du-

Dubitar, ch'ella ſia, che mi tradiſce:
Ma chi è coſtui, che ardiſce
D'eſſer a me rival! forſi è Rinaldo,
O il Rè Circaſſo, ò Ferraguto il Moro?
Dor. Già v'hò detto, che chiamaſi Medoro:
Et è giovane, e bello
Tanto, che a dire il vero,
Piaceva ancor'a me.
Zerb. Per qual ſentiero
Ne van?
Dor. Verſo ponente
Hanno preſo la ſtrada.
Orl. Gli arrivarà il mio ſdegno, e la mia ſpada.
Zerb. Verrò teco.
Orl. Nò, reſta, che non voglio
Compagni alla vendetta, nè al cordoglio
Al piacer di vendicarmi
Geloſia tanto m'alletta,
Che geloſo anch'vuol farmi
Dell'iſteſſa mia vendetta. Al &c. (*par.*
Dor. Chi è coſtui, che sì fiero
Moſtra col volto il core?
Zerb. E' il Conte Orlando.
Dor. Certo che me l'andavo imaginando,
Che più volte n'ho udito
Angelica parlar; s'egli in Medoro
S'incontra, chi potrà dal ſuo furore
Salvarlo.
Zerb. In ſua difeſa
Havrà Medoro, Angelica, & Amore:
Intanto dimmi tù, che fa Iſabella?

Dor. Piange, e sospira: & ecco che quì viene;
Cerca di consolar tù le sue pene. *(parte*

Zerb. Le sue pene, e le mie finite sono;
Se al mio fallir non niegarà perdono.

SCENA SESTA.

Isabella, e Zerbino.

Isab. TU' quì torni, ò Zerbino;
Torni forse a veder, se ancora io viva?
Già che d'abbandonarmi
Languida, e semiviva
Il cor non ti mancò.

Zerb. Perdona, o Cara.
Deh perdona un'errore,
In cui mi fè cader, non rio sospetto
Della tua fè, ma gelosia d'honore.

Isab. Più dunque amasti un'ombra
Di Nome van, ch'il mio sincero affetto?

Zerb. Ben havrei disprezzato
Per te fama, & honor; ma un cor sì vile
Come senza rossor tù havresti amato;
Onde se nel mio seno
Hebbe dall'amor mio l'honor vittoria,
Per lui pugnò dell'amor tuo la gloria.
Ti lasciai, ma non t'offesi,
Non lasciandoti d'amar.
Sol la speme abbandonai;
Ma con perderla sperai
Di poterla meritar. Ti &c.

Isab. Mi rendo al fin, mi rendo
Non alla tua ragion, ma all'amor mio;
Perche amor nel mio seno

A ogni

A ogni ragion prevale;
Onde anche ingrato non può amarti meno.
Zerb. Hoggi, che Orlando non m'è più rivale
Ad altri l'amor mio più non ti cede;
E tutta per te ſola è la mia fede;
Tù non ſdegnarla, ò Cara,
E tante pene s'hai per mè ſofferto,
Per me ancora alle gioje il ſen prepara.
Zerb.) *a* 2 Oh dolci affanni, o pene care
Iſab.) Da voi più bello naſce il piacer.
Io vorrei ſempre così penare
Per poter ſempre così goder. Oh &c.

SCENA SETTIMA.

Rappreſenta un boſchetto di lauri con bocca di grotta, e fonte.

Angelica, e Medoro.

Ang. QUante volte, ò ben mio,
Queſto ameno boſchetto
Fù del noſtro diletto
Teſtimonio fedele, e non loquace;
Da queſte amiche piante
Dovermi allontanar, quanto mi ſpiace!
Med. Quante volte, ò mia vita,
Standomi teco aſſiſo
Sù queſte verdi ſponde,
Specchio del tuo bel viſo
Mi fecero queſt'onde; & io mirai
Con doppio mio piacer, fuor di me ſteſſo,
Or nella sfera ſua, sì vaghi rai,
Or nell'acque pur vagho il lor rifleſſo.
Ang. Quante volte fui teco

Dentro quel cavo ſpeco
Fuggendo il Sol; quando dall'alta mole
Del Ciel, ſaetta i campi;
Et ivi in grembo a te, mio caro Sole
De' tuoi begl'occhi mi ſtruggevo a i lampi.

Med. Deh mira, oh bella, come
Di queſti tronchi nelle ſcorze inciſo
Spira anche in eſſi amore, il tuo bel nome.

Ang. Spira amor ſe dal tuo non è diviſo:
Ma del noſtro camino
E' tempo omai di proſeguire il corſo;
Che il timor già vicino
Quì mi figura il Conte.

Med. Vorrei, ſe quì giungeſſe,
O' vendicare, ò ſeguitare Almonte.

Ang. Mi piace il tuo coraggio;
Ma cara molto più m'è la tua vita.
Vanne, & appreſta a' Corridori il freno,
Ch'io quì t'attendo; e non sò diſcoſtarmi
Da queſto già per me luogo sì ameno.

Med. D'ogni tuo cenno eſecutor ſon'io.
Addio prato, addio fonte,
Addio cara ſpelonca, allori addio.
Verdi allori, ſempre unito
Conſervate il noſtro nome,
Come unito ſarà il cor.
E poi dite a chi lo miri,
Da qual mano, e quando, e come,
Foſſe in voi sì ben ſcolpito,
Se volete, che ſoſpiri
Invidiando il noſtro amor. *(parte*

Ang. Dopo tanti perigli, e tanti affanni,
Spero, che havranno un giorno
Dolce termine alfin le mie ſventure;
Hor che al paterno regno
Con Medoro farò lieto ritorno,
Ove potrò goder ſenza timore,
Ch'ei Regni nel mio trono, io nel ſuo core.
Troppo ingrata ad Orlando
Mi rendo, è ver, cui debbo honor, e vita,
E che ben mille prove
Hà per me fatto di valore, e fede;
Ma per lui che far poſſo?
Se quel ch'ei da me chiede,
Amor di lui più forte, a me l'ha tolto;
Et ei ben sà per prova,
Che agl'incanti d'un volto
Nè forza, nè virtù, nè merto giova.
Non potrà dirmi ingrata;
Perche reſtai piagata
Da un così vago ſtral.
Se quando amor l'offeſe,
Ei pur mal ſi difeſe
Dall'arco ſuo fatal. Non &c. (*parte*

SCENA OTTAVA.

Orlando ſolo.

DOve, dove guidate,
Furie che m'agitate, il piede errante?
Per ritrovar l'indegna
Coppia, che ſi naſconde agl'occhi miei:
E tù dimmi ove ſei

In-

Ingrata, che mi fuggi! ah se non basta
L'amor mio, la mia fede,
Per fermar le tue piante;
Mira a quai rischi senza me ten corri,
E se potrà salvarti il nuovo amante;
Che s'egli in tua difesa, esporre il petto,
Com'io più volte hò fatto,
Saprà contra un'intiero armato stuolo;
Perche si cela, e timido non osa
Pugnar contra me solo?
Torna, ò crudele, e mira
Qual amante tù lasci, e qual tù prendi;
Mira qual sia per te più fermo scudo,
O' il sen che tù accarezzi, ò quel che offendi;
Torna, ch'io già non voglio
Nè mercè, nè pietà, di quel dolore,
Che mi tien l'alma oppressa:
La pietà, che ti chiedo, e di te stessa;
Di te stessa, ti chiedo
Pietà; perche nel sogno
Chiedere invan soccorso a me ti vidi;
Mentre fiera tempesta
Spogliava d'ogni fior quei vaghi lidi,
Ove posavi il piede;
E ciò ben dir volea, che il falso Drudo
Che all'amor mio ti toglie,
I fiori da me intatti, ò rubba, ò coglie.

Cielo se tù il consenti,
Deh fa, che nel mio seno,
Possa anche il ferro entrar;
Perche un sì rio dolore,

Dal

Dal misero mio core
Sappia col ferro almeno
L'uscita ritrovar. Cielo &c.
E che? lasciar insulti
Vorrò gl'oltraggi miei? nò, pria l'indegno
Rattor si cerchi; e quando ancor s'occulti
Nel centro: quivi ancor giunga il mio sdegno:
Ma oh Dio! qual nuovo horror m'arresta i
Che infauste note io miro (passi,
Scolpite in queste piante, e in questi sassi!
Son pur desto, non sogno, non deliro,
Io leggo, io vedo pure (ah perche pria
Di vista così ria
Non chiuse eterno sonno gli occhi miei)
Leggo quei nomi rei
D'Angelica, e Medoro
Del lor perfido amore, io quì rileggo
Le memorie scolpite; e pur non moro!
Voi tronchi, e sassi infami,
Che l'onte mie sì chiare mi mostrate,
E per rossor di così indegne note
Ancor non vi spezzate;
Perche a me non ridite,
Ov'è quell'empia man, che le ha scolpite?
Vuò che prima recisa
Cada, e che dopo a i vostri rami appesa,
Lasci memoria ancor della vendetta,
Come fe dell'offesa;
Ma forse in questo speco,
Che al lor empio diletto
Diè sì fido ricetto,

La

La coppia rea s'asconde;
Ne cercarò ben tutte
Le più cieche voragini, e profonde.
Entra nella grotta.

SCENA NONA.

Angelica, e poi Orlando.

Ang. TUtto a poter partire,
Ha già disposto il mio gradito Amante;
Addio, dunque vi lascio amiche piante.
Verdi piante, herbette liete,
Vago rio, speco frondoso,
Sia per voi benigno il Ciel.
Delle vostre ombre segrete
Mai non turbi il bel riposo,
Vento reo, nembo crudel. Verdi &c.

Orl. Ah perfida, quì sei.
Ang. Chi mi soccorre, ò Numi. *(entra*
Orl. Indarno omai presumi
Involarti col piè da i sdegni miei. *(la segue*

SCENA DECIMA.

Medoro solo.

Med. OHime, che miro! Angelica seguita
Da un Cavalier, fuggendo và nel bosco;
Per darle pronta, ah che più tardo?
Sù l'orme correrò, poiche veloce
Già sparì dal mio sguardo,
Che nè meno più vede
Di chi la segue il temerario piede.
Amor deh i vanni spiega
Vola al mio ben con me;

Ma pria la benda slega
Per discoprir dov'è. Amor &c. (*entra*

SCENA UNDECIMA.

Angelica, e poi Orlando.

Ang. DI questa pietra con la forza occulta,
Che ne i labri racchiusa
Sempre la vista altrui lasciò delusa;
Da quella ancor di Orlando mi celai,
E quì ritorno, a ritrovar Medoro,
Che quì dovea venir; ma non lo vedo:
Ah Medoro, ah Medoro,
Dove sei non m'ascolti?
Ohime, che sarà mai? nuovo periglio
Paventa il cor, nè prender sà consiglio.
Amor, benche cieco
Consigliami tù,
Che il Nume ne imploro.
Ah Medoro, ah Medoro.

Orl. Medoro chiami invan, più non potrai
Fuggir. (*in bocca*

Ang. Così m'ascondo. (*entra mettendosi l'anello*

Orl. Da mè, se pur non vai fuori del mondo;
Ma dove, dove sei? più non ti vedo;
Misero, e non m'avvedo,
Che del Magico Anel queste son l'opre:
Ah, che pur troppo è vero;
Forza di Stigie larve a me ti cuopre:
Perfida; e di trovarti io più non spero:
Non spero trovar tè, quando ritrovo
Quì de' tuoi tradimenti

La memoria ſcolpita; e in me rinovo
Quel dolor, che levar mi dee la vita.
Non ti trovo, e tù forſe quì vicino
Col tuo Drudo novello vai ſcherzando,
E del tradito Orlando
Alle lagrime ridi, & a i ſoſpiri;
Ma lagrime non ſon quelle che miri;
Del mio vitale humore
Sono l'ultime ſtille,
Che manda agl'occhi il moribondo core:
Non ſon ſoſpiri, nò, queſti che il ſeno
Par che languendo eſali;
Amor battendo l'ali
Intorno al fuoco ſuo fa queſto vento,
Perche viva l'ardor nel ſen già ſpento,
Et io più non ſon'io
Poiche l'ingrata di ſua man m'hà ucciſo;
Sono lo ſpirto mio da me diviſo,
Son l'ombra, che n'avanza,
Eſempio a chi in amor pone ſperanza.
Sì, l'ombra ſono, e voglio
Ne' Regni del cordoglio,
Fra l'ombre tormentate,
Cercar ſe alcuna v'è, che ſi contenti
Di cambiar con i miei li ſuoi tormenti.
Or sù la ſtigia barca
Di Caronte a diſpetto,
Già ſolco l'onde nere; ecco di Pluto
Le affumicate ſoglie, e l'arſo tetto.
Già latra Cerbero;
E già dell'Erebo

Ogni

Ogni terribile
Squallida furia
Sen viene a mé.
Ma tra quei moſtri
Degl'empii chioſtri
Dov'è il più horribile?
Che l'alta ingiuria
Soffrir mi fè! Già &c.

Quello, quello cerch'io,
Che con volto giocondo, e chioma d'oro,
E' il più indegno, e più rio
Moſtro, ch'habbia l'abiſſo; & è Medoro.
A Proſerpina in braccio
Vedo che vuol fuggir; ma ſarà invano;
Strapparglelo dal ſeno,
Saprà ben queſta mano.
Ah Proſerpina piange; e già vien meno
In me tutto il furore,
Nel veder che ſin dentro al cieco Averno,
V'è chi pianga d'Amore.

Vaghe pupille, non piangete nò,
Che ne i Regni del pianto
Il voſtro ſolo può,
Deſtar pietà:
Ma sì, piangete sì,
Che queſto dolce incanto
Se un giorno mi tradì,
Hoggi cõtro il mio cor forza non hà.
Vaghe &c.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Boſco chiuſo con veduta di Villaggio.

Medoro, e Dorinda.

Med. I Dorinda alle mura, (ſe
Ch'io ritornaſſi, Angelica mi diſ-
Quando per ria ſventura (tiſſe:
Nuovo accidente mai ne dipar-
Onde quì di trovarla
Spero, ſe altrove l'hò cercata invano;
Ma chi fu mai quel moſtro sì inhumano,
Che a fuggir la coſtrinſe,
E del ſuo bel ſembiante
Se non amore almen, pietà nol vinſe.

Dor. Medoro, e come mai quì ti rivedo?
Non sò ancor ſe lo credo:
Ma Angelica dov'è?

Med. Quivi m'impoſe
Di tornar, e aſpettarla.

Dor. Io volea dire,
Che tù per me doveſſi rivenire;
Ma torna pure, e ſia per qual cagione
Più voi, che ſempre aperta, e ſempre grata
Troverai la mia povera Magione.

Med. A trattenermi in eſſa
M'andrò, ſe non ti ſpiace,
Fin ch'Angelica viene.

Dor. Vanne, e celato ivi di ſtar procura;
Per

Perche Orlando ti cerca,
E per te ne hò paura.

Med. Se Orlando fu da chi il mio ben fuggire
Viddi, spero che presto,
Se ne saprà schermire,
E quì verrà: Dorinda, al tuo consiglio
Io m'atterrò; tù non svelarmi altrui.

Dor. Temo più il tuo, che non il mio periglio;
E benche mal gradita,
Più della mia, m'è cara la tua vita.

Med. Vorrei poterti amar,
Il cor ti vorrei dar,
Ma sai, che mio non è.
E s'io ti dassi il cor,
A un cor, che è traditor
Tù non daresti fè.
Vorrei &c. *(parte*

Dor. Più obbigata gli sono,
Or che mi dice il vero,
Nè come pria con labro lusinghiero,
Come tant'altri fanno,
Cuopre d'un bell'aspetto un brutt'inganno;
Onde se ben da lui
Nulla più spero, ò bramo,
Non meno però adesso ancora io l'àmo.
Se è puro l'affetto,
Non cerca il diletto,
Non gode a sperar.
Non brama, non teme,
E può senza speme
Amar per amar. Se &c.

SCE-

SCENA SECONDA.

Isabella sola.

ET è pur ver che al fine
Dopo tante procelle
Godan tranquilla pace i miei pensieri?
Plaçaronsi le stelle!
Son sognati i contenti, e pur son veri?
Se veri son, troppo in un punto solo
Dall'estremo del duolo
Passò la sorte ad un piacere estremo;
Onde a ragione io temo,
Che se non hebbe mai stabile il piede,
Nell'istesso momento
Ritorni dal piacere, anche al tormento:
Ma se così costante
Fu il Cielo in darmi affanno,
Perche dopo un'istante
Sol di pietà, dee ritornar tiranno?

Il Fato
E' placato,
Ma ancora nell'alma
La calma
Non hò;
Che un mar già turbato
Pur tumido resta,
Benche la tempesta,
E il vento cessò.
Il Fato &c.

SCENA TERZA.

Isabella, Orlando, e Zerbino.

Orl. ECco già del Catai la Reggia altera,
Et ecco la beltà, che in essa impera:
Pur ti trovo mio bene,
E dopo tante pene
Pur giungo a rivedere il tuo sembiante.
Isab. Ohime, che sento! Orlando
Mi si palesa amante?
Forse meco scherzando,
Signor, tù vai.
Orl. Non sò scherzar col foco;
E quel che per te m'arde è così fiero,
Che non trovo più loco.
Isab. Misera, e che farò! pur troppo è vero
Alfin che m'ama!
Orl. A me tù non rispondi?
Ah forse nel rossore,
Ch'hai d'havermi schernito, hor ti confondi:
Tù m'hai schernito sì, ma tel perdono;
Torna ad amarmi, ò cara,
Che quel che per te fui, l'istesso io sono,
Pietà, mercè ti chiedo
D'un cor che t'è sì fido.
Esce Zerb. Orlando, ohimè, che vedo!
Avanti ad Isabella genuflesso?
Orl. Se tù pietà mi nieghi, hora m'uccido.
Isab. Io son già morta.
Zerb. Io son fuor di mè stesso.

Orl. E tù non parli ancora?
Dimmi, ò crudel, se vuoi che viva, ò mora.
Isab. Ah Signor, già ben sai
Che Zerbino . . . .
Zerb. Deh taci,
Ch'io lo vuò dir.
Isab. Oh sorte empia, e rubella!
Zerb. Ben sai, che già Zerbino
T'ha ceduto Isabella,
Et essa è tua, prendila se ti piace;
Ma dimmi, perche pria
Lusingarmi con speme sì fallace?
Orl. Ah tù sei l'Argalia,
Fratello del mio bene,
Che l'empio Ferrauto uccise a torto.
Zerb. Signor, che dici, ohime?
Orl. Già lo sò bene;
Per Angelica mia, se tù sei morto,
Ne prenderò vendetta.
Zerb. Ferma Orlando, che fai.
Isab. Signore aspetta.
Orl. Sì, sì, v'intendo ben, dir mi volete,
Che è Ferraù senz'elmo, e che nè meno
Io lo debbo portar, dunque prendete
Questo, che fu d'Almonte: or che più tardo?
Ma nò, và senza spada Mandricardo,
E nè pur la vogl'io (*getta la spada*
Hor che hò lasciato l'armi,
Correrò meglio a vendicarvi, addio.

Già

Già lo ſtringo, già l'abbraccio,
Con la forza del mio braccio
Nuovo Anteo l'alzo da terra;
E ſe vinto non ſi rende,
Perche Marte lo difende,
Marte ancor' io sfido a guerra.
Già &c. (*parte*

Iſab. Zerbino, e che fia mai, vaneggia Orlando.

Zerb. Vaneggia, e della ſua ſtrana follia,
Se non erro, è cagione
D'Angelica l'amore, e geloſia.

Iſab. Oh qual pietà ne ſento.

Zerb. In tale ſtato
Abbandonar nol devo; alla magione
Tù di Dorinda intanto,
Teco porta di lui l'elmo, e la ſpada;
Perche a trovarlo, & ivi
A ricondurlo, s'io potrò men vada.

Iſab. Vanne, ma torna, e dopo Orlando almeno
Fa ch'abbia luogo anch'io dentro il tuo ſeno.
Penſa, ch'io quì penſando
Rimango ſempre a te;
Penſa, che amore è cieco,
E quel che fa d'Orlando
Potrebbe far di me.
Penſa &c. (*parte*

Zerb. Pur troppo è vero, ò faretrato Nume,
Nè la forza con te, nè il ſenno vale,
Anzi contro i più forti, & i più ſaggi,
Par che ſempre il tuo dardo ſia fatale.

SCENA QUARTA.

Angelica, Zerbino.

Ang. DI Dorinda all'albergo (ve
Trovar Medoro io ſpero, già che altro-
Lo vò indarno cercando.
Zerb. Se il guardo non m'inganna,
Queſta è colei per cui và folle Orlando:
Angelica ſe bello
Il core hai come il volto,
Deh non laſciar che pera,
Chi più volte hà ritolto
L'honor tuo, la tua vita, a ogni periglio:
Senz'uſo di ragion, ſenza conſiglio
Và errando il bravo Conte,
L'uccifor d'Agricane,
Il vincitor d'Almonte.
Ang. Che mi narri Zerbin.
Zerb. Ti narro il vero.
Pur troppo Orlando è folle,
E tu ne ſei cagione,
Perche a lui troppo ingrata, a chi nol merta
Dell'amor tuo fai dono.
Ang. Direſti ben Zerbino,
Che in non amar il Conte ingrata ſono,
Se l'amar foſſe arbitrio, e non deſtino.
Zerb. Non hà mai forza il Fato,
Quando l'arbitrio è di ragione armato.
Ang. Se la ragion può regolare un core
Ad amar ſol chi dee; perche non laſcia
Egli

Egli ancora di me l'ingiusto amore!

Zerb. Ah, se amarlo non puoi, deh fa che almeno
Pietà di lui ti prenda.

Ang. I Cieli sanno
Se pietà del suo male habbia il mio seno;
Ma voglio che tù ancora
Lo sappi, e con te il Mondo
Veda, che se da Orlando
Angelica fù amata,
E nol pote riamar, non gli fù ingrata;
Prendi questa mia gemma,
Di cui privarmi anch'un momento solo,
Per altri, che per lui non vorrei mai;
Questa se a lui da te sia posta in dito,
Risanar lo vedrai,
Come già risanato
Con essa fù da me, quando all'incanto
Restò di Dragontina forsennato.
Più di ciò far per lui non m'è permesso.

Zerb. Nè poco fia ch'egli ti debba ancora,
Quando per opra tua torni in se stesso.
Sei bella, sei vaga,
Ma questa pietà
Più bella ti fa.
Che ancora nel Ciel
Se aspetto hà crudel
V'è meno pietà.
Sei &c. *(parte*

Ang. Tutto devo ad Orlando;
Ma per lui pur di tutto hora mi spoglio,
Mentre per risanarlo

Dò in mano altrui, l'unico mio teſoro;
Sol mi riſerbo il core, e nè pur queſto,
Perche mio più non è; ma di Medoro.
Pur mi giova ſperare,
Che ſe Orlando ſanato
Per me ſarà; quel cor che nulla teme
Forſe allor temerà d'eſſere ingrato;
E di gloria bramoſo,
Quando più dal furor non reſti oppreſſo,
Del ſuo valor più che di me geloſo,
Chi tutto vinſe, vincerà ſe ſteſſo.
Così giuſta è queſta ſpeme,
Che ſe l'alma ancora teme,
Ingannata è dal timor.
Ma in chi nacque per l'affanno,
La ſperanza è quell'inganno,
Che il piacer cangia in dolor. (*par.*

SCENA SESTA.

Campagna con ruine di caſe, ed alberi.

Dorinda ſola.

Dor. DOve potrò fuggir, dove m'aſcondo
Per ſalvar la mia vita?
Quel moſtro furibondo
Rompe ogni muro, & ogni ſaſſo atterra,
Agl'arbori fa guerra,
E Quercie, & Olmi, e Pini
Dalle radici ſvelle:
Lungi di quà, fate che vada, ò ſtelle.
Povero albergo mio, povero tetto,
Già felice ricetto,

Hor

Hor tomba d'Isabella, e di Medoro:
Non piango le tue mura,
Piango de' casi loro
La troppo ria sventura;
Sotto le tue ruine,
Piango dell'amor mio l'ultimo fine.
Quando amai senza speranza,
Perche vago era l'ardore
Il mio cor vivea contento;
Ma non hò tanta costanza,
Che resista al gran dolore
Di vederne il lume spento.
Quando &c.

SCENA SETTIMA.

Angelica, e Dorinda.

Ang. DOrinda io torno; ma perche tù piangi?
Dor. Non lo cercar; che alfin se lo saprai,
Più di me piangerai.
Ang. Deh, più sospesa
Non mi tener, che il petto mio già avvezzo
E' della sorte a ogni più cruda offesa.
Dor. Non sperar dal mio labro
Un racconto sì atroce,
Puoi senza la mia voce
Con l'istessi occhi tuoi veder lo scempio
Del mio povero albergo,
Che il furioso, & empio
Orlando solo, e di sua mano ha fatto.
Ang. Misera, ben lo veggio.

Dor. Ma quel che ancora è peggio;
Et in ridirlo io moro,
E' che dentro vi ſtava
Con Iſabella, il tuo gentil Medoro.

Ang. Ah Dorinda, che dici! ah Ciel ingiuſto;
Dunque fra le ruine
Reſtò Medor ſepolto?

Dor. E chi al furor di quel tremendo braccio
Può haverlo mai ritolto?

Ang. Ah troppo crude ſtelle, ah ſorte ria!
Come eſſer può, che morto
Sia Medoro, e ch'io viva,
Se in lui ſolo vivea l'anima mia!
Se il ſuo leggiadro ſtame
Troncare osò la forbice omicida,
Dammi un ferro, ò Dorinda,
Perche il mio da me ſteſſa anch'io recida.
E tù barbaro Conte,
Crudeliſſimo Orlando . . . . . .

Dor. Ah nol chiamar, che ſiamo
Perdute, ſe quì viene.

Ang. La morte ſol'io bramo,
Nè che perdere hò più ſe non le pene.

Dor. Deh, fuggi meco, e ſerba
Con la vita la ſpeme.
Seguimi.

Ang. Vanne pur, ch'io voglio (ahi laſſa)
Cercare almen fra le macerie infrante
L'eſtinto Idolo mio.

Dor. Se tù quì vuoi reſtar, ti laſcio, addio. *part.*

Ang:

Ang. Sofpendi, ò mio dolor
Pochi momenti ancor
I tuoi martiri.
Finch'io ritruovi almen
Il mio perduto ben,
E fopra il fuo bel fen
Poi l'alma fpiri.
Sofpendi &c.

SCENA OTTAVA.

Orlando, & Angelica.

Orl. PIù fuggir non potrai
Perfida Falerina, & hora il fio
Di tanti oltraggi al fin mi pagherai.
Ang. Non Falerina, Angelica fon'io;
Ravvifa in me, ravvifa,
Non Angelica un tempo da te amata,
Ma quella, che abborrita
Ben più di Falerina,
Della tua fè tradita,
Del tuo cieco furore
E' il più efecrando oggetto;
Se quella cerchi, io fono; aprimi il petto,
Levane pure il core,
Come l'alma n'hai tolta,
E fotto quelle mura
L'hai con Medoro, viva ancor fepolta.
Orl. E che pretendi ancora indegna Maga,
Paffar per la più vaga
Dea della terza sfera?

Ben ti conoſco, ſei
In ſembianza di Venere, Megera;
Et io per vendicarmi
Della ſofferta ingiuria
Un Demone ſarò, ſe tù ſei Furia.

Ang. Vieni, vendica pur in me l'offeſe,
Vieni prendi il mio ſangue: e che più aſpetta
Il tuo furore? oh quanto la mia morte
Farà che ſia minor la tua vendetta.

Orl. Sì, sì, devi morir empia Medea,
Che l'iſteſſa tua prole hai trucidato,
Se uccideſti un'amor, che è da te nato;
Hor da tuoi Draghi alati
Più non potrai farti portare a volo;
Quì per man di Giaſone
Hai da laſciare inſanguinato il ſuolo;
Ma tu piangi?

Ang. Non piango quella vita,
Che tu mi toglierai,
Piango ſol quella, che già tolto m'hai.
Finche prendi ancora il ſangue
Godi intanto,
De' miei lumi al meſto humor.

Orl. Solo hà ſete di ſangue il mio cor.

Ang. Che dell'anima, che langue,
Queſto pianto
E' ſangue ancor.

Orl. Ma non placa il mio giuſto rigor
Vieni . . . . .
Finche &c.

Ang. E dove, ò crudel.

Orl.

Orl. Di Radamanto
Al tribunal ſevero.
Ang. Fermati, oh Dio.
Orl. Vanne precipitando
Di queſte rupi al baratro più fondo.
Ang. Numi pietà. *(dentro*
Orl. Già per la man d'Orlando
Da ogni Moſtro più rio purgato è il Mondo;
Goda tranquilla pace hora la terra,
Nè di Sfingi, ò Chimere
Il terror più la ſcuota:
Non crollino le sfere
D'Atlante sù le ſpalle:
E per l'obliquo calle
Il Sol con lieto corſo
Ad Eto, & a Piroo rallenti il morſo,
Finche vada a poſar di Teti in grembo,
Dando luogo alla notte,
Che ſpunta già dalle Cimmerie grotte:
Et è ſeco Morfeo,
Che i papaveri ſuoi ſul crin mi sfronda,
Porgendomi a guſtar di Lete l'onda.

Già l'ebro mio ciglio
Quel dolce liquore
Invita a poſar.
Tù perfido amore
Volando,
O' ſcherzando
Non farmi deſtar. *(s'addormenta*

SCE-

SCENA NONA.

Orlando, Zerbino, e Dorinda.

Zerb. ORlando, come intesi,
Quì d'intorno s'aggira;
Vorrei pur ritrovarlo
E con l'anel, che Angelica mi diede
Cercar di risanarlo;
Ma il Ciel m'ascolta: eccolo appunto, e dorme
Così più facilmente
Farò che tenga questa gemma in dito,
Gli mette l'anello in dito.
Che dal furor gli dee purgar la mente.
Esce Dor. Ah, che fate Signor, s'egli si desta,
Certo ambedue ne uccide.
Zerb. Non temere
Sano si destarà.
Dor. La sua follia
E' troppo grande; io quì dove m'ascosi
Quando venir lo viddi: viddi ancora,
Che Angelica gettò da quella Balza.
Zerb. Dorinda! ohime, che dici?
Dor. Ti dico il vero.
Zerb. Oh misera Donzella.
Dor. E pria sepolti havea sotto il mio tetto,
Ch'ei diroccò, Medoro, & Isabella.
Zerb. Come Isabella! oh Dio!
Dor. Se non lo credi
Mirane le ruine.
Zerb. Ah, già negl'occhi, e più nel cor mi stanno:
Oh

Oh me infelice, oh perfida mia ſorte,
Oh Cielo contro me ſempre tiranno!

Orl. Dormo ancora, ò ſon deſto? *(ſi ſveglia ſano*
Come quì mi ritrovo
Senz'elmo, e ſenza il mio famoſo brando?
Chi diſarmarmi osò! chi fu sì ardito,
Che non temeſſe il ſonno ancor d'Orlando?
Zerbin, dimmi chi fu; ma tù col pianto
Sol mi riſpondi, e di ruina ingombro
Miro per tutto il ſuol? che ſia mai queſto?
Sento, che il ſen mi ſcuote
Non conoſciuto pria timor funeſto.

Zerb. Signor, laſcia, ch'io taccia,
Laſcia, che pianga ſolo,
Perche al mio gran dolore
Rimediar non potrai col proprio duolo.

Orl. Dorinda parla tù, che m'è più grave
Il mal, quanto men noto.

Dor. Ve lo direi, ma temo, che torniate
Alla voſtra follia,
E che lo paghi poi la vita mia,
Come pur a Iſabella,
E Angelica è ſucceſſo.

Orl. Pur troppo hai detto, & hò pur troppo udito
Del mio furore l'eſecrando ecceſſo.

Zerb. Se udiſti già qual ſia
Non la tua colpa, ma la pena mia,
Laſcia, ch'io poſſa intanto
Sù l'eſtinto mio Ben portare il pianto.

Sopra

Sopra il bel ſeno eſanime
Lieto a morir io vò:
L'alma disfata in lagrime,
O' il ſangue verſerò. Sopra &c. (*par.*

Orl. Dorinda, io dunque il reo
Son del barbaro ſcempio
Di due vite sì belle?

Dor. Tù, il mio povero tetto,
Mentre v'era Iſabella, al ſuol gettaſti,
Et Angelica poi da quella rupe,
Se ben chiedea pietà, precipitaſti.

Orl. E non s'apre la terra ove m'aggiro?
E l'aria de' miei fiati
Non s'arretra al reſpiro?
E non s'aſconde alla mia viſta il Sole,
E tutte le ſaette
Non ſcaglia contro me l'Etherea mole?

Dor. Ben lo diſs'io, ritorna ad impazzire,
Meglio ſarà, che cerchi di fuggire. (*parte*

Orl. Ma non m'inghiotte il ſuolo
Per non celarmi all'onta:
Non mi niega i reſpiri
L'aria, perche non vuole,
Che manchi l'alimento a' miei martiri:
Non ſi naſconde il Sole,
Perche il delitto mio ſia più paleſe;
E a vendicar le offeſe,
Non vibra il Ciel ſaette,
Perche teme avvilir le ſue vendette:
Dove, ò miſero Orlando,
N'andrai per ritrovar, chi con la morte
Ti

Ti tolga al tuo roſſore!
Voi, voi, dal cieco horrore
Della Regia di Dite
Moſtri uccisi da me tutti venite
A trafiggermi il ſen già reſo imbelle;
Venite, che ſenz'armi è la mia deſtra,
E ſolo è forte in trucidar Donzelle.
E tù perfido Amor, di tutti i Moſtri
Il più crudel, ſe già levato m'hai
Fama, ſenno, & honor, amici, & armi;
Perche la vita ancor non vuoi levarmi.
Tiranno, fa ch'io mora,
Che allor nol ſarai più.
Sia tua la pena ancora,
Se tua la colpa fù. Tiranno &c.
Ma invano prego Amore, il Ciel, l'Inferno,
Che mi tolgan di vita:
Carnefice, che degno
Sia di punire un così fiero eceſſo
Mai ritrovar potrò fuor di me ſteſſo:
E che più ſi dimora
Per queſt'iſteſſo precipitio orrendo,
Si vendichi Iſabella,
Angelica ſi ſegua, Orlando mora.

SCENA DECIMA.

Angelica, & Orlando.

Ang. FErma, e dove ten corri
Orlando hor più che mai folle, & inſano
Orl. Che vedo (oh Cieli) Angelica tù vivi?
Ang. Viva ſon'io, perche pietoſa mano

Di

Di corteſe paſtore a mezzo il corſo,
Della cadùta ria mi fè ſoſtegno;
Ma la vita che allor non mi toglieſti,
Torno ad offrire al tuo ben giuſto ſdegno.

Orl. Vivi pur lieta, e godi
Quel favor, che ti diede amica ſtella:
Ma la tua vita non mi fa men reo,
E il ſangue d'Iſabella
Chiede ancor la mia morte.

Ang. Fu innocente il tuo fallo, e non permiſe
Anche allora non men giuſta la ſorte,
Che ne veniſſe un così ingiuſto danno:
Vive Iſabella pur, e dal periglio
La ſottraſſe una man, che a te non oſo
Di rivelar.

Orl. Deh non tenermi aſcoſo,
Chi fu che la ſalvò; chi honore, e fama
Hoggi così mi rende.

Ang. Ah Signor, fu colui, che con amarmi
Più d'ogn'altro t'offende:
Medoro fu, per cui m'acceſe il petto,
Quel che legge, ò riſpetto
Non ſerba mai, ſempre tiranno amore,
Onde fu poi cagion del tuo furore.
Sa il Ciel con quanto affanno
Io lo ſentiſſi allora;
E ſcorgerlo ben puoi
Dalla gemma, che ancora
In dito porti, e che a Zerbino diedi
Per farti riſanar, come è ſeguito.
Se la mia vita or chiedi,

Per

Per ſodisfarti di sì grave offeſa,
Prendila pur, che è tua, da te difeſa
Tante volte già fu; ch'hora è ben giuſto
Renderla a chi la devo, e lieta moro;
Poiche per te ben poſſo
Morir, ma non laſciar d'amar Medoro.
Se la mia morte brami
Uccidimi, trafiggimi,
Ritorna al tuo furor;
Ma non voler che t'ami,
Che invan mi chiedi affetto,
E ſe tù m'apri il petto
Vedrai, che non v'è il cor. Se &c.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Iſab. IO d'Angelica al pianto
Le mie preghiere uniſco.
Dor. Et io le mie.
Zerb. Signor ſe per Medoro
Hoggi vive Iſabella,
Per lui pietade imploro.
Med. Et io, che ſol t'offendo,
Perche amo chi tù adori,
Se ben al tuo valor cedo, e mi rendo,
Non ti chiedo la vita,
Senza colei, per cui m'è ſol gradita.
Orl. Angelica non più, baſta Iſabella.
Zerbin, Medoro, e tù Dorinda ancora,
Udite tutti, udite,
Qual ſia d'Orlando la più bella gloria;

Vin-

Vinſe incanti, battaglie, e fiere, e moſtri.
Di ſe ſteſſo, e d'Amor hoggi hà vittoria:
Angelica a Medoro unita godi,
Con Iſabella tua godi Zerbino,
Nè mai sì giuſti nodi
Diſciolga invida man di rio deſtino.
Della mia ſtrana, e barbara follia
Condonate l'errore
Alla forza d'amore, e geloſia;
E queſt'horrido ſcempio
Fatto dal mio furor; a non ſeguire
Sì ciechi affetti, altrui ſerva d'eſempio.

Iſab. Adorato Zerbin.
Zerb. Vaga Iſabella.
Med. Angelica mio Ben.
Ang. Caro Medoro.
Iſab. Son tua.
Zerb. Ti ſtringo al ſen.
Med. Sei mia.
Ang. T'adoro.
Dor. Oh quanto ſon contenta
Di vedervi gioir; nè più m'affanna
Dell'atterrata caſa alcun dolore,
Anzi tutti v'invito alla Cappanna.
Ang. A tutti ſia gradito il tuo buon core.

Tutti Chi può dir, che l'amor ſia follia,
Quando cangia in diletto il martir.
Sol la fiera crudel geloſia
Con Orlando fa amando impazzir.

Fine dell'Opera.